

In questo quaderno:

22 Con i Mondiali ritorna «Sacra terra del Ticino» – Il pianoforte in una scuola

24 Il funambolo Philippe Petit in un libro e un DVD – Cinemando

26 Zadoorian e l'ultimo viaggio sulla Route 66 – L'animale guida di Tommaso Soldini

27 L'impegno di Migros Ticino nella cultura attraverso il Percento

28 Il nuovo programma del Percento culturale

M O S T R E

Un'esposizione archeologica al Museo d'arte di Mendrisio

Gli atleti di Zeus

Marco Horat

I Mondiali di ciclismo non si organizzano tutti i giorni. Per questo, accanto all'avvenimento sportivo, sono nate iniziative di vario genere che hanno coinvolto tutta la regione; compresa una grande esposizione dedicata allo sport nell'antichità nelle rinnovate sale del Museo d'arte di Mendrisio. «Una mostra di altissimo livello per la qualità complessiva delle opere esposte», dice subito Esaù Dozio che l'ha curata insieme a Simone Soldini e Carlo-Maria Fallani, «siamo riusciti a portare in Ticino capolavori che provengono da diversi musei svizzeri e tedeschi, alcuni addirittura presentati al pubblico per la prima volta». Alcuni esempi: una spettacolare meta in pietra dal Circo Massimo di Roma, che segnava gli estremi della pista attorno alla quale giravano i carri. C'è un *discobolo* in bronzo di epoca romana, conservato a Monaco di Baviera, che è la replica in dimensioni ridotte di quello celebre di Miro; perfetto in ogni dettaglio anatomico. Un *tripode* in bronzo da Basilea, anche questo di grandi dimensioni, che veniva dato in premio al vincitore di una gara sportiva nella Grecia arcaica. Una testa di atleta in marmo, cinta dal nastro della vittoria di proprietà del Museo

di Kassel. Alcune anfore di eccezionale fattura, opera dei più famosi artisti della Grecia classica, come Ezechias o il cosiddetto *Pittore di Berlino*, eccezionalmente prestati dal Museo di Monaco di Baviera. Pezzi rari quando non unici. Tutti comunque rigorosamente originali.

Ma naturalmente il discorso sulla mostra non può limitarsi all'elenco di oggetti preziosi messi uno accanto all'altro. Al visitatore viene infatti proposto un percorso espositivo intrigante e nuovo nella sua concezione, che parte da un assioma della Grecia classica, quello della *kalokagathia*, che significa «bello e buono». L'atleta impersona un ideale estetico aristocratico, e deve riunire in sé le migliori qualità fisiche e morali. I romani dicevano democraticamente: *mens sana in corpore sano*. Lo sport è per definizione «movimento», per cui, lungo tutto il percorso espositivo, il visitatore si muove tra la staticità della perfezione fermata nella materia o nel colore (vedi i magnifici torsi di epoca romana) e il gesto dell'atleta quando lancia il disco o il giavellotto, lotta con uomini e ani-



mali, corre, salta o tira di boxe. Lo sport come scuola di vita, diciamo noi oggi pensando all'educazione del corpo e dello spirito che sta alla base di ogni «disciplina» sportiva (il termine non è casuale); poi la realtà spesso ci spiazza sposando nei fatti valori estranei: l'interesse di parte esasperato, la non sportività dei comportamenti, il ruolo fondamentale del denaro che condiziona i giochi. Lo scettico potrebbe pensare che forse le cose che succedono oggi saranno avvenute anche in passato. Una citazione da Erodoto lo fa

sospettare: quando narra di ambasciatori orientali sorpresi dal fatto che gli atleti greci si battevano non per denaro ma per una semplice corona di alloro o per qualche misura di olio di oliva. O quando veniamo a sapere come nella Roma imperiale alcuni guidatori di bighe del circo, fossero ricchi e famosi tra il popolo, quanto lo sono oggi i calciatori delle grandi squadre. *Panem et circenses* insomma.

Nella mostra di Mendrisio, attraverso le testimonianze sia dei testi di accompagnamento sia degli oggetti, si capisce come lo

sport fosse vissuto nel periodo classico: c'è ad esempio il ruolo centrale di un'istituzione come il *ginnasio*, dove i giovani aristocratici venivano educati alla vita in senso lato, compresa la sfera amorosa o ed eterosessuale. In palestra non si curava solo il corpo mediante attività ginniche e l'uso di unguenti e strigili; essa era anche un luogo di socializzazione e di culto, dove venivano venerate divinità importanti come l'Hermes itifallico più volte dipinto sui vasi. Lo sport come specchio dentro il quale si riflette la cultura di un popolo (ieri come oggi del resto).

Il punto di riferimento costante nel percorso della mostra, ci viene dalla mitologia, a proposito delle origini dei vari giochi, di Olimpia, Atene o Corinto, e delle conseguenti rappresentazioni di eroi mitici o di divinità così come gli artisti del mondo classico li hanno fissati. La fatica insita nell'impresa sportiva si rifà ad esempio alle mitiche fatiche di Ercole.

Una citazione in tema, dall'*Iliade* per terminare. Nel 23esimo libro si narra dei funerali solenni di Patroclo. Achille indica i giochi funebri in suo onore, che comprendono diverse gare. La prima è una gara dei carri che sarà vinta da Diomede, davanti ad Antiloco che soffia il secondo posto a Menelao con una manovra scorretta. I due rivali, subito dopo però, si riappacificheranno. E intanto le gare continuano. Al termine il pubblico comincia ad andarsene... ma, racconta Omero:

«Il Pelide li rattenne e li, fatto in ampio agone il popolo seder, de' ludi i premii fe' dai legni recar; tripodi e vasi e destrieri e giumenti e generosi tauri e captive di gentil cintiglio e forbite armature. E primamente alla corsa de' cocchi il premio pose: una leggiadra in bei lavori esperta donzella (!) a chi primier tocca la meta, con un tripode a doppia ansa e capace di ventidue misure. Una giumenta che al sest'anno già venne ancor non doma e il sen già grave di bastarda prole, al secondo. Un lebete intatto e bello e di quattro misure al terzo auriga; al quarto un doppio aureo talento e al quinto una coppa dal foco ancor non tocca...».

DOVE E QUANDO

«Gli atleti di Zeus – lo sport nell'antichità». Mendrisio, Museo d'arte. Orari: ma-ve 10.00-12.00 e 14.00-17.00; sa e do: 10.00-18.00. Fino al 10 gennaio 2010. Catalogo Silvana Editoriale-Museo d'arte Mendrisio. Immagini e testi in italiano-264 pag. Possibilità di Audioguide o visite accompagnate su prenotazione.

NELLE FOTO: in alto, due opere esposte al Museo di Mendrisio; in basso, persone nello studio di Gianluigi Bellei a Lugano e il pittore a colloquio con uno dei presenti.

UN QUADRO PER TUTTI

Conclusa con successo l'originale e idealistica iniziativa del luganese Gianluigi Bellei

Il pittore regala la sua utopia artistica

Alessandro Zanolli

La fila comincia fuori dalla porta della palazzina: man mano che le persone escono con grandi tele avvolte nella carta da giornale, le altre entrano. Nonostante stia piovendo, siamo in quattro qui fuori. Scambiamo chiacchiere un po' imbarazzate, anche perché nessuno pensava che ci fosse tutta questa gente, che bisognasse aspettare.

«Ma è un pittore bravo? È quotato?» chiede un signore che non ha proprio la faccia dell'intenditore d'arte. Ha

sentito da un collega di questo artista luganese che ha deciso di regalare tutti i suoi quadri ed è venuto a dare un'occhiata in Via Castausio. «Ma è un'importante?» insiste, «Perché ho lasciato la macchina posteggiata sul marciapiede. Non vorrei rischiare la multa...». Nel vedere una signora uscire con una enorme tela attraversata dalle trame cromatiche, intense, aggrovigliate e complesse tipiche dello stile di Bellei, osa un «Mmh, bei colori...» ma non pare convinto.

Una volta entrati, bisogna

salire fino alla mansarda. L'ultimo pianerottolo, in penombra, è gremito di gente. Un'altra fila: e qui ci saranno venti persone. Lo studio di Gianluigi Bellei si chiama «Dioniso». È una soffitta di tre stanze, molto piccola e raccolta, e anche molto parigina, come se Bellei avesse ricostruito qui un angolo della sua città elettiva, della sua patria artistica. Tra colori, tele, busti di gesso, disegni a matita e incisioni si muove un'umanità multicolore di curiosi e di amici che rivostano da tutte le parti.

Televisione e i giornali hanno dato molto spazio all'iniziativa del pittore luganese. Una signora, infatti, con un po' di disappunto chiede: «Dov'è quel bel quadro con il cane marrone? L'hanno fatto vedere alla tele...». Bellei è perplesso. Allarga le braccia per dire che non lo sa, con tutta la gente che è passata dal suo studio in questi giorni... E del resto non ha quasi il tempo di parlare: quattro o cinque persone che hanno già



scelto la loro tela lo incalzano. Deve rimettersi a firmare, a salutare, a spiegare.

Sulle scale la colonna è ancora fitta. Dopo aver aspettato il suo turno, chi riesce ad entrare si lancia alla ricerca del possibile capolavoro. «Bello questo!» dice un signore pelato. «Cosa rappresenta?» «Non lo so, non è mica mio!» risponde ridendo Bellei, con quella piacevole traccia di accento bolognese

che gli rimane anche dopo aver vissuto in Ticino per tanti anni. «De' v'essere di un mio allievo che l'ha lasciato qui».

Intanto procede a dedicare e autografare il retro delle tele (ogni persona può prendere solo un quadro) e ad aggiungere le frasi: «Quest'opera è un regalo e non può essere oggetto di una transazione monetaria». Sorpreso dal riscontro ottenuto dalla sua idea (lo studio è praticamente sotto assedio da quattro giorni), Bellei sembra divertirsi in mezzo a questa confusione e la gestisce però con grande serietà. Tutto sommato si tratta ancora di un atto artistico, una sorta di performance che affida all'umanità il patrimonio di lavoro di una vita.

Svetta sulle teste di tutti il quadro di un enorme ragazzo nudo, forse Dioniso Zagreo stesso, il dio dell'ebbrezza, della cultura e della follia. Bellei sembra avergli affidato la supervisione di questo smembramento rituale del suo corpus pittorico.

